

*X*ENODOCHIVM ANICIORUM

Abstract:

In late antique Rome there existed a particular type of building, usually connected with the great domus of the Christian aristocracy, known as *xenodochium* whose aim was to provide hospitality for pilgrims. Some recent studies by R. Santangeli Valenzani on this argument provide a wider range of data (in particular regarding the archaeological evidence) and today allow us to confront the problem of the identification of one of these, the *Xenodochium Aniciorum*. Some inscriptions, from a small area of the Campus Martius, around Via delle Botteghe Oscure, once the site of the small church, which no longer exists, of S. Lucia in Calcarario (identified by Hülsen with S. Lucia in Xenodochio Aniciorum), suggests that it was located in this area, occupied in antiquity by the two *porticus Minucia* (*vetus* and *frumentaria*), corresponding respectively to Largo Argentina and to the colonnaded area immediately to the east of the latter. The detailed study of the late antique and early medieval remains preserved in the 'sacred area' of Largo Argentina, realized for the first time by Santangeli Valenzani, has permitted the reconstruction of the building complex, which the author identifies with a monastery. Nevertheless, given the presence in the immediate surroundings, within the ancient building of the *Diribitorium*, of a large, late antique aristocratic residence, which can be recognized as one of the domus of the Anicii, it is more probable that the complex of Largo Argentina is to be identified with the *Xenodochium Aniciorum* itself.

Keywords:

Anicii, Campo Marzio, Largo Argentina

La presenza nella Roma tardoantica di un tipo edilizio denominato *xenodochium* non ha suscitato grande interesse tra gli studiosi di topografia romana, nonostante l'importanza non marginale che esso ha indubbiamente rivestito nella storia della cristianizzazione della città. Il significato del termine è trasparente (dal greco ξενδοκέω, "accogliere ospiti stranieri"), come pure l'assenza di un corrispondente

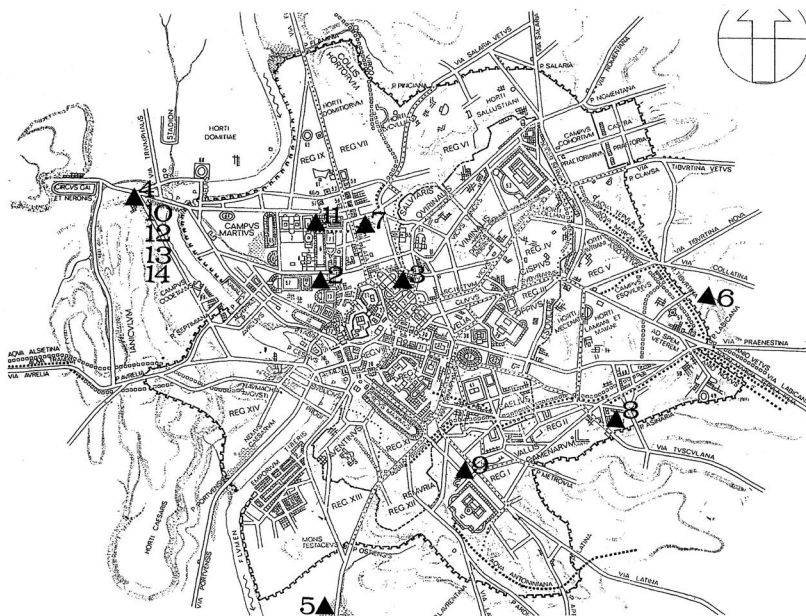


Fig. 1. Localizzazione degli *xenodochia* (da Santangeli Valenzani 1996–1997).

latino, sostituito da una semplice traslitterazione, scelta evidentemente per conservare un termine della lingua “internazionale” del Mediterraneo, più comprensibile per gli stranieri presenti a Roma. Il vocabolo, attestato non prima del IV–V secolo d.C., viene spesso tradotto con “albergo”, ma in realtà si tratta di altro. I casi attestati non sono numerosissimi¹: *xenodochium Aniciorum, a Valeriis, in via Lata, Tucium, iuxta gradus beati Petri, de via Nova, in Platana, diaconiae sanctae Mariae in caput portici, diaconiae sancti Silvestri* (Fig. 1)². Il più antico documentabile, che si trovava a Portus, è lo *xenodochium Pammachii*, menzionato in una lettera di S., Gerolamo del 397³. Si deve aggiungere che il loro numero era quasi certamente più ridotto, perché alcuni di essi probabilmente si identificano tra loro. Quasi sempre, con la possibile eccezione dello *xenodochium Valeriorum*⁴, la loro localizzazione precisa è sconosciuta. Tuttavia, almeno in un caso, quello degli Anicii, la posizione dello *xenodochion* e di almeno di una *domus* di proprietà di questa eminente famiglia cristiana si può ricostruire con notevole probabilità.

¹ Da ultimo, *LTUR* V: 215–218.

² Una raccolta esauriente di tutte le attestazioni in Santangeli Valenzani 1996–1997: 204–214.

³ Hier., *Epist.* 66.11. Santangeli Valenzani 1996–1997: 204 s.

⁴ Cfr. Santangeli Valenzani 1996–1997: 207–210, che respinge l'ipotesi, generalmente accolta, di G.B. De Rossi, che lo colloca sul Celio, nell'ambito della *domus* dei Valerii (De Rossi 1886).

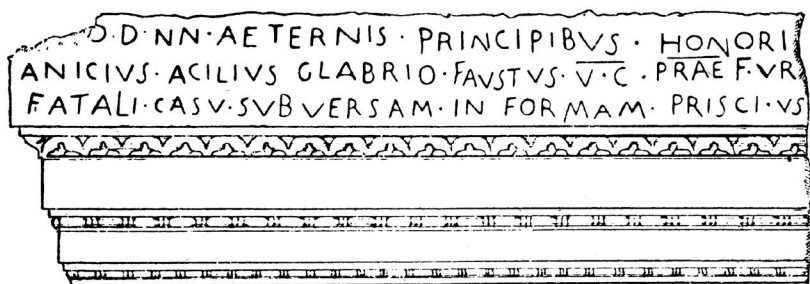


Fig. 2. Iscrizione di Anicius Acilius Glabrio Faustus (perduta), da Via delle Botteghe Oscure, relativa alla ricostruzione di un edificio.

Per questo si deve partire dalla lista delle donazioni di Leone III, dell'807⁵, dove si parla di un *oratorium s. Luciae, qui ponitur in xenodochium qui appellatur Anichiorum*. Tra le tre chiese di questo nome, la scelta deve orientarsi su S. Lucia de Calcarario (o dei Ginnasi)⁶, come proposto già da C. Hülsen⁷. In effetti, questa soluzione appare obbligata, in base al luogo della scoperta di due importanti iscrizioni, una latina, l'altra greca.

La prima (ora perduta), apparve intorno al 1550, in Via delle Botteghe Oscure, in vicinanza della chiesa di S. Lucia de Calcarario⁸ (**Fig. 2**):

[Salvis] dd.nn. aeternis principibus Honori[o et Theodosio Augg.]
Anicius Acilius Glabrio Faustus v.c. praef. ur[bi ---]
fatali casu subversam in formam prisci us[us restituit]

L'epigrafe è incisa su tre righe all'inizio di un blocco di architrave di grandi dimensioni (non meno di 1 m di altezza), completo a sinistra e a destra, e doveva continuare su un blocco adiacente: quindi essa apparteneva a un edificio, il cui nome purtroppo è scomparso in una lacuna, ma che era comunque di genere femminile. Come afferma giustamente Manacorda⁹, questo fatto, unito al luogo di ritrovamento, rende praticamente certo che si trattava della *porticus Minucia* rappresentata su un frammento della pianta marmorea severiana, a mio avviso da identificare con

⁵ *LibPont* II 25 (Duchesne): 46, nota 108.

⁶ Hülsen 1927: 300 s.

⁷ Hülsen 1927: 306.

⁸ *CIL* VI 1676; cfr. p. 4731; Santangeli Valenzani 1994: 91–93; Manacorda 2001: 45–47.

⁹ Manacorda 2001: 92: "L'oggetto del restauro purtroppo è perduto, ma considerando che la lacuna dovrebbe essere di almeno 15-20 lettere (l'ampiezza dell'iscrizione è ricavabile con sufficiente precisione dalla titolatura imperiale della riga 1, ove, apparendo Onorio come *senior Augustus*, è chiaramente da integrare *et Theodosio Augg* o simili), che l'oggetto è di genere femminile, e che il luogo di rinvenimento coincide con la recinzione meridionale della *Porticus Minucia*, sembra quasi inevitabile integrare la seconda riga *Porticum Minuciam*".

la *Minucia frumentaria*¹⁰. Veniamo così a sapere che un importante membro della *gens Anicia* l'aveva restaurata, quando era per la prima volta *praefectus urbi* (vivente ancora Onorio, quindi prima del 423), probabilmente dopo il terremoto del 408 (piuttosto che dopo il sacco di Alarico, come altri hanno proposto)¹¹. Va qui sottolineata la brillante intuizione di Hülsen, che aveva compreso l'importanza del documento, apparso nei pressi della chiesa di S. Lucia de Calcarario, da lui identificata, come abbiamo visto, con S. Lucia *in xenodochio Aniciorum*, menzionata nella vita di Leone III¹². Egli aveva anche dissociato l'edificio oggetto del restauro dal Circo Flaminio, anche in considerazione delle dimensioni dell'architrave, collegandolo invece con una *domus* degli Anicii¹³. Anche alla luce delle scoperte successive, queste ipotesi sono state ora riprese e confermate da Santangeli Valenzani, in un articolo fondamentale, che ha preso in considerazione una seconda iscrizione, apparsa in seguito, e ricostruito il contesto topografico dell'area in questione, basandosi soprattutto sulle fasi tardoantiche e altomedievali dei prossimi scavi del Largo Argentina.

L'epigrafe (**Fig. 3**), anche se di difficile comprensione, sembra confermare la proposta di Hülsen: si tratta di un'epigramma in distici elegiaci, scoperto a Piazza Paganica, quindi a pochi metri dal luogo di ritrovamento dell'architrave iscritto già esaminato. Purtroppo, la perdita della parte finale di tutti i versi ha compromesso la possibilità di intendere fino in fondo il significato del testo, già di per sé piuttosto complesso, di cui infatti si sono proposte interpretazioni molto diverse tra loro¹⁴:

Εἰσοράας με, φίλος, Φαῦ[στον ~ ~ ~ ~ ~]
 Ῥώμης ξεινοδόκον θηο[- ~ ~ -]
 εἰσέτι δ'ἀγγελίης τε θρασυπολέμ[ου ~ ~ ~ ~ ~]
 χῶρος τ'εὐφοροσύνης ἐρχομένο[υς ~ ~ ~ ~ ~]
 ἐξομένους δ'ἵπποισιν ἰδὼν ἐκάτερθε[- ~ ~ ~ ~ ~]
 Φαῦστον ἀνυμνήσεις καὶ πρὶν ι[- ~ ~ ~ ~ ~].

Tu, o amico, vedi me, Fausto...
 di Roma ospitale verso gli stranieri...
 ancora dell'annuncio guerriero...
 il luogo di gioia coloro che arrivano...
 e vedendo quelli seduti sui cavalli ai fianchi...
 loderai Fausto ancor prima...

¹⁰ Cozza 1968; Coarelli 1997: 296–345; Coarelli 2019: 229–286.

¹¹ Santangeli Valenzani 1994: 92; Manacorda 2001: 44.

¹² Cfr. nota 5.

¹³ Jordan, Hülsen 1907: 549, nota 116: "Die Inschrift (...) hatte Lanciani auf eine Wiederherstellung des Circus selbst beziehen wollen: was schon wegen der geringen Dimensionen des Steines wenig wahrscheinlich ist. Eher möchte man vermuthen, dass in der Nähe ein der Anicii gehöriges Gebäude, vielleicht ihr Palast, gelegen habe".

¹⁴ *IGUR* I, n. 69; Guarducci 1949–1950; Guarducci 1954; Guarducci 1969–1970; Mazzarino 1974: 229–250.



Fig. 3. Lastra di marmo con epigramma greco, da Piazza Paganica (Istituto dell'Enciclopedia Italiana).

In un primo articolo dedicato all'iscrizione, Margherita Guarducci aveva proposto di riconoscere in Fausto un albergatore, la cui effigie sarebbe stata collocata all'ingresso del suo albergo; il "luogo di annuncio guerriero" nel tempio di Bellona e "il luogo di letizia" nel circo Flaminio. In un secondo articolo, rispondendo a J. e L. Robert che, in una recensione¹⁵, avevano attribuito la lapide al sepolcro di uno straniero di nome Fausto, auriga, *desultor* o benefattore collocato nel Circo Flaminio, aveva giustamente esclusa la presenza di un sepolcro nella zona, proponendo di attribuire l'epigrafe al monumento onorario di un *praefectus urbi* (un Anicius, da identificare probabilmente con il prefetto del 299). L'ospitalità in questione andrebbe messa in rapporto con lo *xenodochium Aniciorum*: "Si sarebbe trattato, in sostanza, di un monumento onorario con relativa statua, eretto per iniziativa di stranieri a un *praefectus urbi* fondatore di un albergo". In un terzo articolo, infine, la studiosa propone l'identificazione con il *praefectus urbi* Anicius Acilius Glabrio Faustus, che tenne la carica per tre volte¹⁶. Pur rinunciando al collegamento con il Circo Flaminio (in seguito alla scoperta della reale posizione di esso), continua a identificare,

¹⁵ Robert, Robert 1953.

¹⁶ Chastagnol 1962: 286–289 (n. 128); *PRLE* II, *Faustus* 8.

contraddittoriamente, con il Tempio di Bellona il “luogo di annunzio guerriero”, mentre per il “luogo di letizia” propone il Teatro di Marcello. Quanto ai “seduti a cavallo”, si tratterebbe di statue dei Dioscuri, collocate davanti all’ambergo in quanto protettori dei viaggiatori, specialmente per mare. Quest’ultima è la parte più debole dell’articolo, mentre per i versi iniziali la spiegazione proposta è convincente.

Dovrebbe trattarsi, in conclusione, dell’epigrafe pertinente alla base di una statua del *praefectus urbi* Anicius Acilius Glabrio Faustus (la cui carica poteva apparire nella lacuna del primo verso, integrabile ad esempio con *ἐπαρχον*), precisando però che *ξενοδοκον* va inteso come “ospitale con gli stranieri” e non come “fondatore di un albergo”: quindi, fondatore di un “ospizio per i pellegrini” (questo era in quell’epoca il significato di *xenodochion*)¹⁷, certamente lo *xenodochium Aniciorum*, che dunque è possibile localizzare con sicurezza nell’area della *porticus Minucia*. D’altra parte, per noi sono queste le indicazioni fondamentali: quanto al contenuto del seguito dell’epigramma (presenza di due statue equestri a lato di quella di Fausto?) sarà opportuno, per il suo stato frammentario e la nostra ignoranza sul contesto di riferimento, rinunciare a ulteriori ipotesi¹⁸.

Un passo in avanti in questa ricerca si potrà fare solo attraverso l’esame della documentazione archeologica di questo settore del Campo Marzio, che oggi, grazie a una serie di studi recenti, si è di molto arricchita. Ci riferiamo, oltre che alle ricerche di L. Cozza sulla pianta marmorea, ai risultati degli scavi della *crypta Balbi* e del tempio di Via delle Botteghe Oscure¹⁹. Particolare importanza riveste nel nostro caso l’accurato riesame dell’“area sacra” di Largo Argentina, per quanto riguarda il periodo tardoantico, di R. Santangeli Valenzani²⁰ (Figg. 4–5), a cui si deve anche lo studio fondamentale sul complesso degli *xenodochia* esistenti a Roma nel periodo tardoantico²¹.

Il riesame delle fasi più tarde dell’“area sacra”, mai realizzato in precedenza²², si scontra con gravi difficoltà, non solo a causa dei “metodi” approssimativi utilizzati nello scavo e nella sua pubblicazione, ma soprattutto per la radicale distruzione di gran parte delle strutture tardoantiche e medievali provocata dalla “sistemazione” del complesso: dobbiamo per questo essere grati a R. Santangeli Valenzani per essersi assunto questo difficile compito, utilizzando al meglio la documentazione superstite. Riprenderemo qui di seguito i risultati di questa ricerca, anche se su un punto (ma fondamentale) le nostre conclusioni divergeranno da quelle dell’autore.

¹⁷ Cfr. Santangeli Valenzani 1996–1997.

¹⁸ Come quella, inutilmente complicata, di Mazzarino 1974. Si vedano in proposito le giuste considerazioni di Moretti (*IGUR* I, n. 69) e di Santangeli Valenzani 1994.

¹⁹ Manacorda 1993; Manacorda, Zanini 1997.

²⁰ Santangeli Valenzani 1994.

²¹ Santangeli Valenzani 1996–1997.

²² Per le fasi precedenti, cfr. Coarelli 1981.

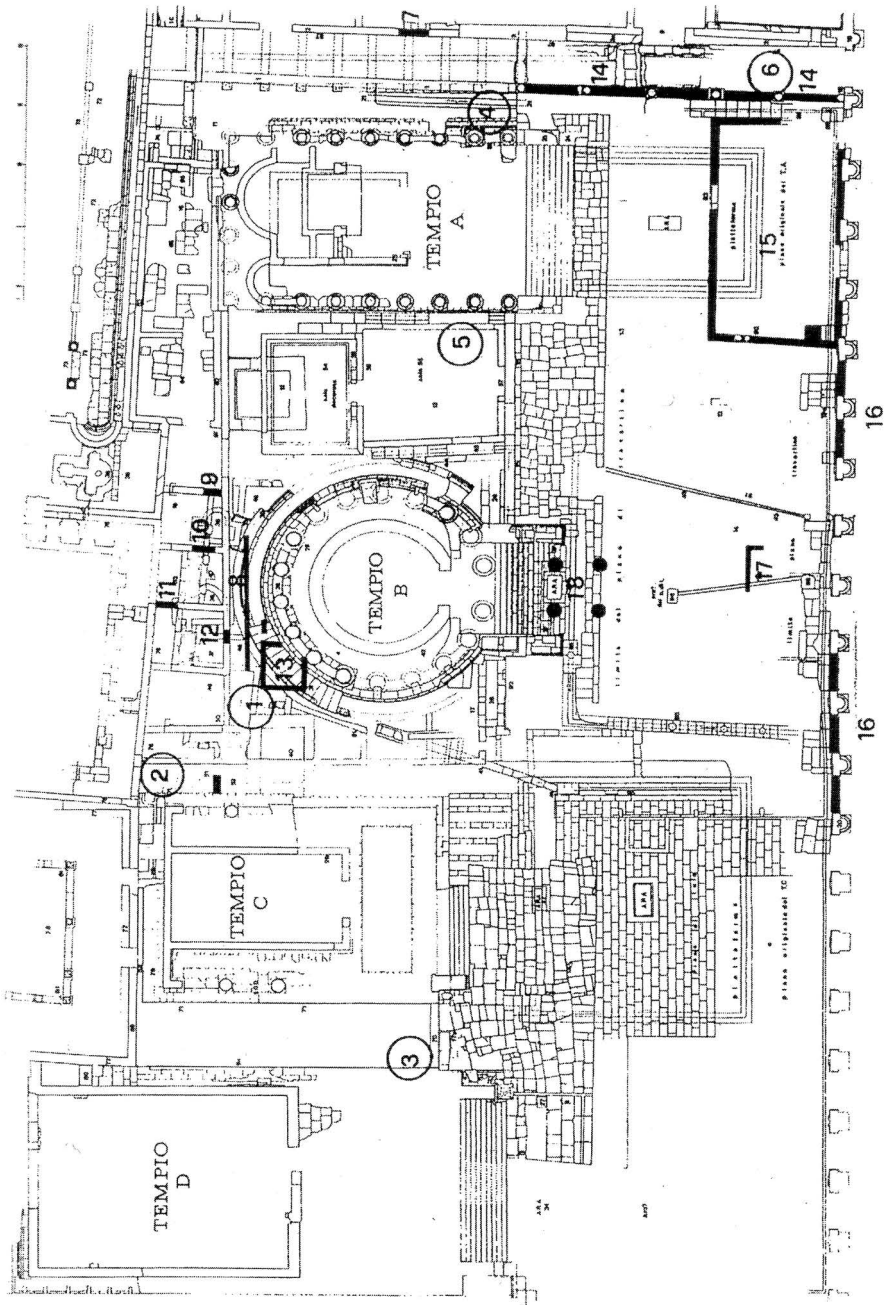


Fig. 4. "Area sacra" di Largo Argentina. Pianta con indicazione delle strutture tardoantiche (da Santangeli Valenzani 1994).

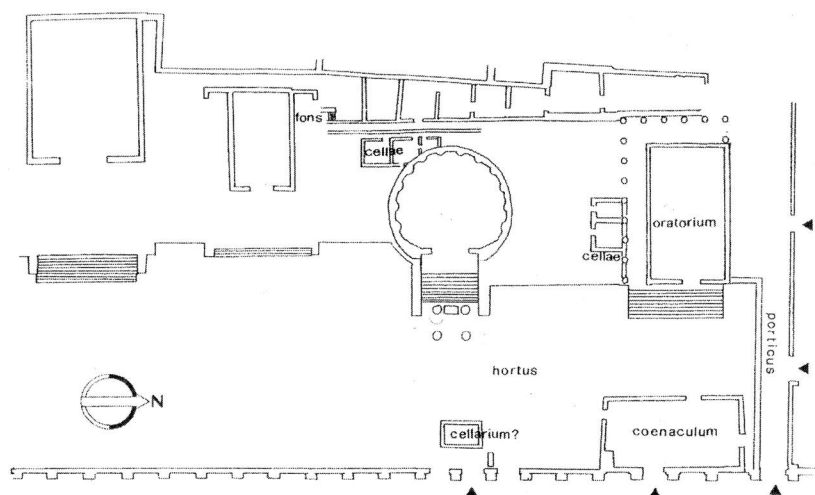


Fig. 5. Pianta dell'“area sacra” di Largo Argentina nel periodo tardoantico (da Santangeli Valenzani 1994).

Recentemente, un utile complemento alla conoscenza dell'area in età tardoantica e altomedioevale si è aggiunto al dossier in seguito a uno scavo lungo il lato nord di via delle Botteghe Oscure, effettuato nel 2012–2013 per il prolungamento della linea tramviaria 8 fino a piazza Venezia²³ (**Fig. 6**). Si tratta dei resti della chiesa di S. Lucia de Calcarario e, a ovest di essa, dell'ala di edificio costituita da almeno quattro piccoli ambienti allineati, che si spinge fino all'altezza di piazza Paganica. Nella sua forma attuale, con l'eccezionale presbiterio a triconco, l'edificio dovrebbe appartenere a una parziale ricostruzione della metà dell'VIII secolo, dovuta certamente a Stefano II (752–757), che restaurò in effetti i quattro *xenodochia* esistenti alla sua epoca²⁴: certamente gli stessi menzionati nella vita di Leone III (795–816)²⁵. La più antica menzione dello *xenodochion Aniciorum*, come sappiamo, si trova comunque in una lettera di Gregorio Magno del 598²⁶. A questo proposito, è molto interessante la costruzione più occidentale: “divisa al suo interno in almeno quattro vani; tratti di muro in blocchi rinvenuti in altre zone dello scavo fanno ritenere probabile che essa facesse parte di un complesso di più ampie dimensioni, forse articolato con corpi di fabbrica posti sui lati di un lungo corridoio. A est dei vani descritti è stato forse individuato uno degli ingressi dal

²³ Ceci, Santangeli Valenzani 2016.

²⁴ *Lib. Pont.* I: 440 s.

²⁵ Cfr. sopra, nota 5.

²⁶ *Epist.* 9.8.

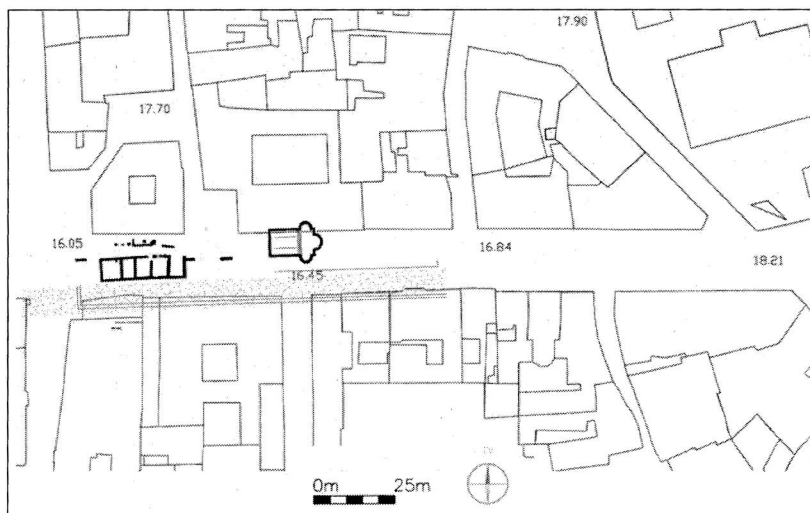


Fig. 6. Pianta dello scavo lungo Via delle Botteghe Oscure, con la chiesa di S. Lucia de Calcarario (da Ceci e Santangeli Valenzani 2016).

tracciato stradale”²⁷. Queste strutture “potrebbero (...) far parte degli edifici assistenziali dello xenodochio”²⁸.

Tornando al vicinissimo complesso dell’“area sacra”, il primo elemento significativo è la realizzazione di un nuovo pavimento in grandi e spessi lastroni di travertino, tutti riutilizzati, a più di due metri al di sopra del precedente livello degli edifici inseriti tra i templi. La presenza di un’analoga pavimentazione è attestata, leggermente più in basso, anche all’interno del portichetto settentrionale. L’area lastricata antistante ai templi dovette invece restare al precedente livello: “L’area mantenne pertanto anche in questa fase una differenza di quota tra la zona compresa tra i templi e quella antistante, che venne però ora, al contrario che nella fase precedente, a trovarsi a livello inferiore”²⁹. Con questo piano sono collegate due stanzette situate dietro il tempio B, con murature in opera vittata, intonacate all’interno “con decorazione pittorica a semplici inquadrature” e, sul fianco settentrionale del tempio C, un’altra piccola stanza con soglia di marmo dalla quale, per quattro gradini, si scendeva in un ambiente in fondo al quale si trovava una vasca alimentata da una sorgente, situata presso la Piazza Paganica. Vennero inoltre tamponate le aperture del portico settentrionale, trasformato di conseguenza in un corridoio, che a est doveva affacciarsi con una porta sull’adiacente portico

²⁷ Ceci, Santangeli Valenzani 2016: 239 s.

²⁸ Ceci, Santangeli Valenzani 2016: 244.

²⁹ Santangeli Valenzani 1994: 54 ss.

(e cioè, a mio avviso, la *Minucia frumentaria*)³⁰. Alla stessa fase va attribuita la grande sala davanti al Tempio A, realizzata in un'opera vittata piuttosto irregolare (m 17,5 per 9) (**Fig. 4, 15**): questa si addossa al portico a pilastri che chiude l'area a est, poggiando sulle soglie, che in precedenza erano state rialzate, in un periodo che sarebbe datato dalla scoperta, al di sotto di una di esse, di un architrave iscritto con il nome del *praefectus urbi* Flavius Synesius Gennadius Paulus³¹. La presenza di una scaletta nell'angolo sud est dell'ambiente non dovrebbe indicare l'esistenza di un secondo piano, ma solo quella di una terrazza. Ogni lato era provvisto di una porta: quella più ampia (m 2,80), certo la principale, si apriva a est, con una soglia che non presenta alcuna traccia di cardini. Tutt'intorno alla sala correva una banchina in muratura (oggi quasi totalmente scomparsa), destinata ad ospitare un notevole numero di persone sedute (circa 80).

Le conclusioni sulla cronologia vanno riportate testualmente:

Elementi per stabilire una cronologia *post quem* sono forniti dalla già citata osservazione della posteriorità della costruzione della Sala davanti al tempio A e delle tamponature dei passaggi del limite orientale rispetto al rialzamento delle soglie dei passaggi stessi, rialzamento per il quale il riutilizzo dell'iscrizione di *Gennadius Paulus* dà, come si è visto, una datazione, al più presto, alla seconda metà del V secolo. Con questa datazione concorda la presenza, tra i bipedali utilizzati per il pavimento della sala posta davanti al tempio A, di uno con un bollo databile tra la fine del IV e il V secolo. Ancora più stringente è il rinvenimento, nel muro in vittato che tamponava il primo intercolumnio del portichetto settentrionale, di una tegola intera con bollo di Teodorico. Tutte queste osservazioni concordano a stabilire una cronologia *post quem* agli ultimissimi anni del V secolo o ai primi del successivo. Il secondo limite della forcella cronologica ci è fornito dalle anfore utilizzate come discendenti inserite nella muratura della parete orientale della Sala davanti al tempio A: si tratta di *spathia* di produzione africana la cui importazione cessa intorno alla metà del VI secolo. Anche la notizia che il pavimento dell'edificio dietro i templi A e B, rialzato in questa fase, poggiava su un riempimento costituito da grossi anforoni e che su di esso poggiava una conduttura anch'essa costituita da anfore sfondate e inserite l'una nell'altra, porta a escludere una cronologia di molto posteriore alla metà del VI secolo, quando l'importazione di anfore di grosse dimensioni viene a ridursi sensibilmente³².

Come si vede, l'unico elemento decisivo per la datazione dell'ambiente è l'architrave con l'iscrizione del *praefectus urbi* Synesius Gennadius Paulus, che sarebbe stato riutilizzato come soglia rialzata nel portico orientale. Comunque, la cronologia del personaggio è discussa: Chastagnol³³, in base all'unica altra sua attestazione,

³⁰ Cfr. sopra, nota 10.

³¹ *CIL* VI 41396; *AE* 1948, n. 98; Kajanto 1981, n. 91. Torneremo più avanti su questo importante documento.

³² Santangeli Valenzani 1994: 78 s.

³³ Chastagnol 1966; *PRLE* II, *Paulus* 36 (cfr. 31).

in un'epigrafe del Colosseo, lo attribuisce al periodo di Odoacre, ma in seguito Priuli³⁴ ha notevolmente rialzato questa data, identificandolo con il Flavius Paulus, *praefectus urbi* nel 438. Il problema non sembra risolto in modo definitivo³⁵, ma in ogni caso si tratta di un personaggio più o meno contemporaneo di Anicius Acilius Glabrio Faustus, nel quale anche Santangeli Valenzani identifica il realizzatore dello *xenodochium Aniciorum*, in una zona adiacente al Largo Argentina³⁶. Si deve aggiungere che, secondo una verosimile ipotesi di Marchetti Longhi³⁷, l'architrave in questione potrebbe appartenere all'ingresso di un edificio dell'area, che potrebbe essere quello principale della sala antistante al Tempio A. Trattandosi forse del successore, o comunque di uno dei successori immediati, di Anicius Faustus nella carica di *praefectus urbi*, si può pensare che egli abbia continuato la costruzione dello *xenodochium*. Ma soprattutto, non convince l'affermazione che l'architrave sia stato riutilizzato come soglia nel portico orientale, dopo il suo rialzamento. Marchetti Longhi in effetti si esprime in questi termini³⁸: "Grande epistilio marmoreo rinvenuto nella sua integrità tra il materiale già usato per chiudere, in epoca romana assai tarda o nel medioevo, la luce delle arcate del grande portico frontale dell'Area Sacra nel suo lato orientale". È chiaro quindi che il reimpiego in questione appartiene non al rialzamento delle soglie, ma alla chiusura totale di una di queste arcate, che tra l'altro non siamo in grado di identificare, e comunque non può essere una di quelle cui si addossa la sala antistante al Tempio A, le cui aperture conservano ancora le loro soglie *in situ*. L'iscrizione non può dunque costituire un *terminus post quem* per la sua realizzazione, e l'unico dato cronologico disponibile per essa è dunque la sua anteriorità al periodo carolingio, quando ai muri di tamponamento si addossarono strutture attribuibili a quest'ultimo³⁹.

Da questa datazione discende, come conseguenza diretta, la proposta di Santangeli Valenzani, che identifica nel complesso di costruzioni tardoantiche e altomedioevali dell'"area sacra" un monastero: nella sua componente più significativa, la sala antistante al Tempio A, si riconosce un refettorio e nelle stanze situate tra il Tempio B e il Tempio A le celle dei monaci. Le altre strutture del monastero, come il dormitorio, i *balnea*, la residenza dell'abate e quella degli ospiti andrebbero collocate nell'edificio a più piani alle spalle dei templi. Saremmo in presenza, in conclusione, del "primo monastero di epoca precarolingia di cui si possa ricostruire con sufficiente approssimazione, sulla base dei dati archeologici, la planimetria",

³⁴ Priuli 1985: 142.

³⁵ Orlandi 1999; Orlandi 2004: 399 s., 500 s.

³⁶ Santangeli Valenzani 1996–1997: 205–207.

³⁷ Marchetti Longhi 1943–1945: 83–85.

³⁸ Marchetti Longhi 1943–1945: 83.

³⁹ Santangeli Valenzani 1994: 73 s.

da identificare con il *Monasterium Boetianum*, menzionato dal *Liber Pontificalis* nella biografia di papa Dono (676–678)⁴⁰.

Una volta accantonata la datazione del complesso alla prima metà del VI secolo, e la conseguente identificazione con un monastero, non sfuggirà a nessuno che la soluzione più naturale è che si tratti in realtà di un settore dello *xenodochium Aniciorum*, la cui presenza nella zona situata tra l'“area sacra” e la *porticus Minucia* è accettata dallo stesso Santangeli Valenzani: “Non si può non notare come il rinvenimento di un'iscrizione che ricorda un Anicio Fausto e menziona qualcuno o qualcosa chiamato *xenodochon*, nei pressi del luogo ove, per altre strade indipendenti, era già stato proposto di localizzare lo *xenodochion Anichiorum*, appare, qualora si volesse negare un rapporto tra i due fatti, una coincidenza quasi incredibile”⁴¹.

Riconsideriamo in primo luogo la struttura più significativa, la sala situata davanti al Tempio A. La sua principale caratteristica, la presenza di una banchina in muratura stuccata che correva lungo tutte le pareti (demolita quasi interamente per esplorare le fasi sottostanti) ha reso possibile l'identificazione con un refettorio⁴². L'altra caratteristica notevole è la presenza in essa di quattro porte, una per lato: le più importanti, in base alle loro dimensioni, sono quella occidentale (larga m 1,90), munita in origine di una chiusura a due battenti, e soprattutto quella orientale (m 2,80). Per permettere l'accesso in questo punto venne conservata una delle aperture originarie del muraglione con arcate che chiudeva a est l'“area sacra”, mentre le altre vennero occluse dal muro orientale della sala. Come è evidente, questa serie di aperture era destinata a permettere l'accesso da tutte le direzioni a quella, che dunque non era una struttura isolata, ma faceva parte di un insieme esteso su gran parte dell'area circostante: un complesso certamente destinato ad accogliere una comunità piuttosto numerosa. Di particolare interesse è il fatto che la porta – non solo per le sue dimensioni – più importante, quella orientale, fosse priva di chiusura, come attesta l'assenza di fori per i cardini nella soglia conservata⁴³. La spiegazione di questa apparente anomalia può essere una sola: contrariamente a quello che pensa Santangeli Valenzani, questa porta non poteva aprirsi all'esterno su una strada pubblica, che in quel periodo non doveva ancora separare l'“area sacra” dalla *porticus Minucia*⁴⁴: di conseguenza, la situazione

⁴⁰ Santangeli Valenzani 1996–1997: 206.

⁴¹ Santangeli Valenzani 1994: 96.

⁴² Santangeli Valenzani 1994: 83.

⁴³ La spiegazione proposta da Santangeli Valenzani 1994: 71, che questi fossero scomparsi per l'usura del marmo, non è verosimile, dal momento che essi dovevano presentare una profondità notevole.

⁴⁴ La strada che passa tra l'“area sacra” e la *porticus Minucia* non è attestata prima dell'XI secolo: Manacorda 2001: 52. I due complessi formavano in origine un'unica entità, divisa solo da uno schermo, costituito da un tramezzo ad arcate: cfr. nota 10.

delle due aree doveva essere ancora quella originaria e l'accesso alla sala da oriente doveva avvenire attraverso un altro ambiente chiuso, che occupava almeno parte dell'adiacente *porticus Minucia (frumentaria)*; questa apertura poteva essere chiusa da un tendaggio.

Questo dato è di grande importanza, perché dimostra che il complesso tardo-antico dell'"area sacra" si estendeva verso est, occupando anche un settore dell'area porticata della *porticus Minucia (frumentaria)*, dove sappiamo che si trovava almeno una parte dello *Xenodochium Aniciorum*.

In conclusione, si trattava di un complesso destinato ad ospitare un certo numero di persone, dotato di un refettorio (e quindi di cucine) e probabilmente anche di un dormitorio collettivo. I piccoli ambienti, presenti tanto all'interno dell'"area sacra", quanto nell'edificio recentemente scoperto a nord della via delle Botteghe Oscure, potevano anche essere destinati agli ospiti di riguardo, oppure al personale di servizio addetto alla manutenzione e al funzionamento della struttura.

Secondo Manacorda⁴⁵, il reimpiego della *porticus Minucia* per la nuova funzione di *xenodochium* si spiega come un ritorno "alla sua antica funzione di luogo adibito alla distribuzione di viveri e, più generalmente, all'assistenza, nelle forme in cui essa poteva ormai esplicarsi nella cornice istituzionale della Roma cristiana". Ciò anche in base all'iscrizione di Anicius Faustus⁴⁶, dove l'indicazione *in formam prisci us[us] restituit* alluderebbe all'uso funzionale (*usus*) dell'edificio, mentre *priscus* dovrebbe indicare che tale funzione non era quella immediatamente precedente il *fatalis casus*, ma quella più antica, cioè la distribuzione gratuita di grano alla plebe romana. Di conseguenza, anche per questa via si verrebbe a confermare l'originaria funzione frumentaria del portico.

L'identificazione con lo *Xenodochium Aniciorum* che qui proponiamo non preclude la possibilità che, in seguito, esso abbia potuto trasformarsi in un monastero, che del resto avrebbe potuto provvedere anche alla stessa funzione di accoglienza per i pellegrini. In ogni caso, ciò non sarà avvenuto prima del IX secolo, quando lo *xenodochium* è ancora menzionato in un documento dell'epoca di Leone III. La probabile decadenza che sembra aver coinvolto gli *xenodochia* di fondazione gentilizia in una fase successiva⁴⁷ potrebbe confermare un'evoluzione del genere, che avrebbe richiesto solo limitate modifiche delle installazioni originarie, considerata la funzione tutto compreso analoga che il nuovo complesso avrebbe esercitato.

Non mi sembrano giustificate le considerazioni di Santangeli Valenzani a proposito della lontananza dai luoghi di pellegrinaggio di queste istituzioni.

⁴⁵ Manacorda 2001: 46.

⁴⁶ Cfr. sopra, nota 8.

⁴⁷ Santangeli Valenzani 1996-1997: 218.

Anche più tardi, infatti, è proprio un'area del Campo Marzio vicina a quella qui considerata che assolse a lungo a queste funzioni: la chiesa e l'ospizio della Trinità dei Pellegrini⁴⁸. Si deve considerare che proprio da questa zona ha inizio la Via del Pellegrino, diretta a S. Pietro, certamente di origine antichissima.

Un altro problema si pone a proposito dell'eventuale rapporto che lo *Xenodochium Aniciorum* poteva intrattenere con la dimora (o piuttosto una delle dimore) degli Anicii. L'esistenza di uno *Xenodochium Valeriorum* aveva fatto pensare a un collegamento, o quanto meno a un rapporto di vicinanza, con una delle residenze di questa altra grande famiglia cristiana, che avrebbe destinato una parte della sua proprietà, adiacente alla *domus* principale, a ospizio per i pellegrini. La stessa cosa si era immaginata nel caso dello *Xenodochium Aniciorum*. Santangeli Valenzani esclude questa possibilità nel caso dei Valerii⁴⁹: tuttavia, almeno nel caso degli Anicii, il problema andrebbe riconsiderato, soprattutto in base a un dato archeologico che non è stato considerato in precedenza.

Come è noto, la *porticus Minucia (frumentaria)*, realizzata da Domiziano, occupava un'area che in precedenza doveva far parte della *Villa publica*, nell'accezione più ampia del termine⁵⁰. La realizzazione al suo interno di uno *xenodochium* fa parte di uno di quei casi di privatizzazione delle aree pubbliche ad opera delle più potenti famiglie aristocratiche tardoantiche, da tempo segnalati⁵¹: uno dei casi più eclatanti è la grande *domus* di IV secolo, costruita sopra la grande cisterna delle Terme di Traiano (le "Sette Sale")⁵². Almeno un esempio analogo situato al centro del Campo Marzio è noto dalla fine dell'800⁵³: si tratta di una *domus* tardoantica, portata alla luce nel corso dei lavori per l'ampliamento di Corso Vittorio Emanuele (allora Via Nazionale, oggi Via del Gesù)⁵⁴ (**Fig. 7**). Essa veniva a trovarsi all'interno di un grande edificio pubblico, di cui nella stessa occasione venne scoperto il muro meridionale, e che, grazie alla pianta marmorea severiana, è stato identificato con il *Diribitorium*⁵⁵. Nel complesso tardoantico realizzato all'interno del monumento si è proposto di riconoscere un ampliamento delle Terme di Agrippa⁵⁶. La cronologia tarda, oltre che dalla pianta dell'edificio, molto articolata e con

⁴⁸ Armellini, Cecchelli 1942: 497 s., 1466.

⁴⁹ Sopra, nota 4.

⁵⁰ Sopra, nota 10.

⁵¹ Lanciani, *FUR*, tav. 21; Guidobaldi 1986: 167–171. Si veda il caso della *domus Albini*, conosciuta da un decreto teodoriciano, citato da Cassiodoro (*Var.* 4.30) con cui il re autorizza il proprietario, Albinus, ad ampliare la sua *domus* a spese di una *porticus curva*, chiaramente di carattere pubblico.

⁵² Guidobaldi 1986: 167–171.

⁵³ Guidobaldi 1986: 175–181.

⁵⁴ Muzzioli 1995.

⁵⁵ *LTUR* II: 18 (M. Torelli).

⁵⁶ Muzzioli 1995: 146–153.

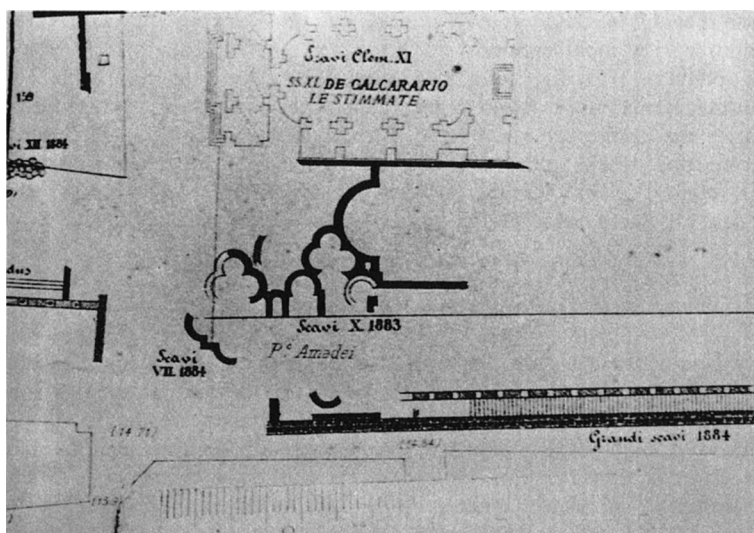


Fig. 7. Resti di una domus tardoantica all'interno del Diribitorium (da Lanciani, *FUR*, tav. XVI).

presenza di ambienti polilobati, risulta anche dal fatto che nella *forma* marmorea esso non appare, e quindi si tratta di una struttura posteriore all'inizio del III secolo. Anche se in questo punto la pianta non fosse aggiornata, come talvolta avviene, resterebbe il fatto che da Cassio Dione, che scrive intorno al 230 d.C., risulta che l'edificio conservava ancora l'aspetto assunto dopo l'incendio dell'80 d.C., quando il tetto, crollato in quell'occasione, non era stato ricostruito⁵⁷: si tratta di un importante *terminus post quem* per la struttura che venne ad occupare, certamente non prima del IV secolo, l'interno del monumento.

Il suo aspetto non lascia dubbi sulla sua natura di *domus* tardoantica. Anche se essa è stata totalmente distrutta subito dopo la scoperta, la sua pianta, caratterizzata da ambienti curvilinei e polilobati, è sufficiente a dimostrare tale identificazione. Anche la scoperta di una fistula di piombo di V secolo conferma che si tratta di una dimora privata⁵⁸. Una sua caratteristica particolarmente significativa è la presenza della grande "basilica" absidata, di dimensioni grandiose: essa infatti è larga più di 16 m, misura che supera quella di tutti gli ambienti analoghi conosciuti, e che induce a ricostruirne la lunghezza – solo in parte conservata – in non meno di 30–35 m. Il solo fatto che una dimora privata abbia potuto occupare un edificio pubblico di tale rilevanza, situato al centro del settore più monumentale del

⁵⁷ Cass. Dio 55.8.4. *LTUR* II: 17 s. (M. Torelli).

⁵⁸ *CIL* XV 7584; Guidobaldi 1986: 177–171. L'iscrizione, di difficile lettura e mutila all'inizio, contiene tre nomi, uno dei quali è un *clarissimus*.

Campo Marzio, può spiegarsi solo in un periodo notevolmente tardo (non prima del IV secolo) e ad opera di una famiglia di altissimo livello sociale, in grado di ottenere un'autorizzazione particolare da parte delle massime autorità politico-amministrative della città, rappresentate in quel momento storico dal *praefectus urbi*: una famiglia che avrà certamente contato al suo interno più di un prefetto urbano.

Ora, il *Diribitorium* (e quindi la *domus* in questione) viene a trovarsi immediatamente a nord della *porticus Minucia (frumentaria)*, che sappiamo convertita, almeno a partire dal secondo quarto del V secolo, nello *Xenodochium Aniciorum*. Sembra difficile che anche quest'altra occupazione di suolo pubblico non sia collegata con quella attestata dalla *domus* situata immediatamente più a nord, praticamente a contatto con la *porticus Minucia*: in ambedue i casi dovrebbe trattarsi di aree controllate dagli Anicii, ai quali, almeno fino a prova contraria, sembra ragionevole attribuire la stessa *domus*, da identificare quindi con una delle dimore della famiglia.

Bibliografia

- Armellini M., Cecchelli C. 1942: *Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX, I-II*, Roma.
- Ceci M., Santangeli Valenzani R. 2016: 'La chiesa di S. Lucia *de Calcarario*. Nuovi dati dalle indagini a via delle Botteghe Oscure', in A.F. Ferrandes, G. Pardini (a cura di), *Le regole del gioco. Tracce Archeologi Racconti. Studi in onore di Clementina Panella*, Roma, 235–248.
- Chastagnol A. 1962: *Les fastes de la Préfecture de Rome au Bas-Empire*, Paris.
- Chastagnol A. 1966: *Le sénat romain sous le règne d'Odoacre*, Bonn.
- Coarelli F. 1981: 'L'Area Sacra di Largo Argentina. Topografia e storia', in J. Kajanto (a cura di), *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma, 11–51.
- Coarelli F. 1997: *Il Campo Marzio nell'antichità*, Roma.
- Coarelli F. 2019: *Statio. I luoghi dell'amministrazione nell'antica Roma*, Roma.
- Cozza L. 1968: 'Pianta marmorea severiana: nuove ricomposizioni di frammenti', *Studi di Topografia Romana*, Quaderni dell'Istituto di Topografia antica 5, 9–20.
- De Rossi G.B. 1886: 'La casa dei Valeri sul Celio e il Monastero di S. Erasmo', in *Studi e documenti di Storia e Diritto* 7, 235–243.
- Guarducci M. 1949–1950: 'Il santuario di Bellona e il Circo Flaminio in un epigramma greco del basso Impero', *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale in Roma* 83, 55–76.
- Guarducci M. 1954: 'Intorno all'epigramma del basso Impero concernente il santuario di Bellona e il Circo Flaminio', *Rivista di filologia e di istruzione classica* 82, 383–397.
- Guarducci M. 1969–1970: 'L'epigramma greco di Fausto e le nuove scoperte in Campo Marzio', *Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia* 42, 219–243.
- Guidobaldi F. 1986: 'L'edilizia abitativa unifamiliare nella Roma tardoantica', in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico II*, Roma, Bari, 165–237.

- Hülsen C. 1927: *Le chiese di Roma nel Medioevo*, Firenze.
- Jordan H.J., Hülsen C. 1907: *Topographie der Stadt Rom im Altertum*, I 3, Berlin.
- Kajanto J. (a cura di) 1981: *L'area sacra di Largo Argentina*, Roma.
- FUR = Lanciani R., *Forma Urbis Romae*, Milano 1893–1901.
- LTUR = Steinby M. (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae I–VI*, Roma 1991–2000.
- Manacorda D. 1993: 'Trasformazioni dell'abitato nel Campo Marzio: l'area della "Porticus Minucia"', in P. Delogu (a cura di), *La storia economica di Roma nell'alto Medioevo alla luce dei recenti scavi archeologici*, Firenze, 31–51.
- Manacorda D. 2001: *Crypta Balbi, Archeologia e storia di un paesaggio urbano*, Roma.
- Manacorda D., Zanini E. 1997: 'Il tempio di via delle Botteghe Oscure: tra stratigrafia, topografia e storia', *Ostraka* 6, 249–293.
- Marchetti Longhi G. 1943–1945: 'Gli scavi del Largo Argentina. Il materiale archeologico I. Le epigrafi', *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale in Roma* 71, 57–95.
- Mazzarino S. 1974: *Antico, tardo-antico e età costantiniana I*, Bari.
- IGUR I = L. Moretti, *Inscriptiones graecae urbis Romae I*, Romae 1968.
- Muzzioli M.P. 1995: 'I lavori per la Via Nazionale e il Diribitorio', *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte* (III s.), 18, 139–168.
- Orlandi S. 1999: 'Il Colosseo nel V secolo', in W.V. Harris (a cura di), *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, Journal of Roman Archaeology. Supplementary Series 33, 249–263.
- Orlandi S. 2004: *Epigrafia anfiteatrale dell'occidente romano VI. Roma, Anfiteatri e strutture annesse con una nuova edizione e commento delle iscrizioni del Colosseo*, Vetera 15, Roma.
- Priuli S. 1985: 'Epigrafi dell'Anfiteatro Flavio', in *Roma. Archeologia nel centro I*, Roma, 138–146.
- PRLE = A.H.M. Jones, J.R. Martindale, *The Prosopography of the Later Roman Empire I, A.D. 260–395*, Cambridge 1971.
- Robert J., Robert L. 1953: 'Bulletin épigraphique, 269. Rome (recens. a Guarducci 1949–1950)', *Revue des Études Grecques* 66, 208.
- Santangeli Valenzani R. 1994: 'Tra la Porticus Minucia e il Calcarario. L'area sacra di Largo Argentina nell'Altomedioevo', *Archeologia Medievale* 21, 57–98.
- Santangeli Valenzani R. 1996–1997: 'Pellegrini, senatori e papi. Gli xenodochia a Roma tra il V e il IX secolo', *Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte* (s. III) 19–20, 203–226.

Filippo Coarelli

Professore emerito
dell'Università di Perugia